

Toni Fontana

Tregua a cannonate. A Falluja, gli «incidenti», come è solito dire il comando Usa, sembrano sempre più una guerra a tutto campo anche se, ufficialmente, si parla ancora di una tregua che, in realtà, non esiste. All'improvviso scoppiano battaglie devastanti ed i lanci delle vittime e dei feriti vengono continuamente aggiornati con le consuete reticenze e censure che pochi testimoni possono smentire. Secondo la versione degli americani, illustrata a Baghdad dal generale Mark Kimmit, gli scontri di ieri sono iniziati intorno alle 12 quando i miliziani che difendono la città, assediata dal 5 aprile, hanno bersagliato con una raffica di razzi i marines appostati ai margini del centro.

Secondo gli americani i colpi provenivano da una delle innumerevoli moschee della città sunnita e cecchini iracheni erano appostati alle finestre del minareto. È lecito sospettare che questi dettagli nascondano in realtà una giustificazione per quel che è accaduto successivamente. In aiuto dei marines sottoposti ai tiri dei miliziani, sono giunti elicotteri da combattimento e l'artiglieria. Secondo alcune fonti anche i cacciabombardieri si sono affacciati nel cielo di Falluja. Di certo gli americani, ancora una volta, non sono andati per il sottile: il minareto della moschea è stato sbriciolato dai proiettili ed anche il luogo di culto è stato raggiunto dalle raffiche dirette contro i cecchini. Sul fatto che la moschea fosse l'obiettivo dei bombardamenti americani non vi sono dubbi; il portavoce dei marines, il colonnello Coleman, ha definito il luogo di culto «una postazione militare». Scontri, scaramucce, sparatorie si sono poi estesi, in momenti diversi e per tutta la giornata, nei quartieri di Golan e Shuhada con un imprecisato numero di vittime. Il comando Usa ammette che un soldato è caduto e otto sono rimasti feriti, un reporter della Cnn, aggregato ai marines, sostiene che almeno dieci soldati sono stati colpiti, mentre sulle vittime irachene nessuno azzarda un bilancio e, dalla città assediata, non escono notizie. Secondo il generale Usa Kimmitt almeno otto miliziani sono stati uccisi. Gli scontri sono avvenuti all'indomani di un (presunto) accordo secondo il quale pattuglie della polizia irachene e dell'esercito americano avrebbero dovuto pattugliare assieme le strade di Falluja a partire da domani.

Nonostante gli scontri la Croce Rossa italiana è riuscita a far arrivare a Falluja un altro convoglio, il terzo, con aiuti umanitari.

Resta da capire se l'intervento dell'artiglieria americana e degli elicotteri nasconde le prove generali per l'attacco in grande stile contro

IRAQ la guerra infinita

Secondo il comando americano gli insorti hanno attaccato sparando da una moschea. Si sono alzati in volo i cacciabombardieri. Il minareto del luogo di culto è stato distrutto.



La Croce Rossa è riuscita a far arrivare un altro convoglio con aiuti umanitari. La guerriglia attacca anche a Bassora. Agguati nella capitale irachena.

Battaglia a Falluja, tregua insanguinata

Negli scontri almeno 9 vittime. Esplosione a Baghdad: morti due soldati Usa, feriti anche bambini



Scene di festeggiamenti sulle carcasse dei blindati americani dopo l'esplosione di Baghdad

Foto di Khalid Mohammed/Agf

dati del Pentagono

Dall'inizio del conflitto in Iraq oltre 700 i caduti americani

WASHINGTON Aggiornare il bilancio dei morti è diventato in Iraq una pratica purtroppo quotidiana. In un Paese dove la sicurezza non esiste, la tragica sequenza di vittime coinvolge civili iracheni e militari della coalizione. Ieri il Pentagono ha reso noto i numeri dell'ultimo bollettino dei caduti Usa: dall'inizio del conflitto, gli americani hanno perso in Iraq almeno 715 uomini, 515 dei quali caduti in combattimento; e la coalizione ha perso in tutto 816 uomini.

Aprile guida la lista dei mesi peggiori della campagna lanciata dagli americani «Iraqi Freedom», quella che avrebbe dovuto portare pace e democrazia in Iraq: finora sono caduti almeno 117 americani, ben oltre 100 dei quali uccisi in combattimento e ben peggiore dell'aprile di guerra del 2003, quando vi furono 73 caduti, e del novembre del Ramadan, con 82 caduti.

Quella che si sta vivendo oggi in Iraq è dunque la fase più letale del conflitto: per ritrovare

qualcosa di simile, bisogna andare all'avvio dei combattimenti, nel marzo 2003, quando tra il 19 e il 31 ci furono 65 caduti. La Casa Bianca continua a sostenere che non si può parlare di recrudescenza dei «maggiori combattimenti», che il presidente George W. Bush dichiarò conclusi il 1 maggio 2003 nel suo ormai famoso discorso dalla portaerei Lincoln. Dopo di allora, gli Stati Uniti hanno perso ben 577 militari. Gli alleati degli Usa in Iraq hanno perso, complessivamente, 101 soldati così ripartiti: 58 britannici, 17 italiani, nove spagnoli, sei bulgari, quattro ucraini, due polacchi, due thailandesi, un danese, un estone, un salvadoregno. In Afghanistan, il numero dei morti americani è rimasto fermo a 117: il totale delle perdite americane sui due fronti raggiunge, dunque, le 832. Non si dispone di dati su perdite degli alleati degli americani in Afghanistan.

In Iraq, i caduti militari americani per mano nemica sono stati almeno 515, le vittime di fuoco amico o incidenti 200. In Afghanistan, ci sono stati 50 caduti da fuoco ostile, 67 vittime di fuoco amico o incidenti. Non è chiaro se il Pentagono includa i suicidi fra gli incidenti. Nella prima fase della guerra, fino al 30 aprile, gli americani hanno avuto 138 vittime. Sono almeno dopo il 1 maggio. I soldati caduti per fuoco nemico nella Guerra del Golfo 2 sono almeno 515, 368 in più rispetto alla Guerra del Golfo del 1991 (109 fino al 30 aprile e 406 dopo). Nella Guerra del Golfo del 1991, secondo il Pentagono, i 147 soldati americani uccisi in battaglia dagli iracheni si sommarono ad altri 235 morti per fuoco amico o incidenti, comprese le operazioni di spiegamento e ritiro delle truppe, prima e dopo la fine della guerra. Il totale dei caduti fu, dunque, di 382.

le milizie che difendono Falluja. Bush ha, per ora, escluso questa eventualità, ma l'intensità del fuoco sta aumentato di giorno in giorno e l'imminenza di un attacco in forze dei marines non appare per nulla tramontata.

Il panorama non cambia neppure nel resto dell'Iraq dove vi sono stati innumerevoli episodi di violenza. Da alcuni giorni la guerriglia sta estendendo il proprio raggio d'azione anche a Bassora e nelle regioni del sud, rimaste finora relativamente tranquille anche perché i britannici hanno, fin dallo scorso anno,

adottato metodi meno brutali di quelli in uso dagli americani. Ieri un militare inglese è rimasto ferito a Bassora dalle schegge di una bomba esplosa al passaggio di un convoglio formato da sei mezzi militari.

Anche a Baghdad non è mancato il quotidiano agguato ai danni delle forze americane e, ancora una volta le telecamere hanno ripreso iracheni di tutte le età, che festeggiavano con balli e slogan il successo dell'attacco alle forze Usa. I contorni dell'episodio non sono tuttavia chiari. Secondo il portavoce Usa, il generale Mark Kimmitt, una dozzina di soldati aveva raggiunto il quartiere Bab al Muazzam con l'obiettivo di fare un'incursione in un laboratorio «sospettato di fornire agenti chimici ai terroristi, ai criminali e agli insorti». L'ufficiale non ha poi spiegato che cosa è successo, ma ha confermato che due soldati hanno perso la vita. Secondo le testimonianze raccolte dalle agenzie di stampa mentre la pattuglia dei marines si appostava vi è stata una forte esplosione che ha avrebbe avuto origine proprio nel laboratorio. Alcune fonti parlano di numerosi feriti tra i civili, anche due bambini sarebbero stati colpiti dagli schegge. Il comando Usa si è mostrato avaro di particolari forse anche per nascondere il fatto che nelle spedizioni dei marines vi erano anche alcuni ispettori dell'Iraq Survey Group, la cellula di investigazione sulle armi di distruzione di massa di Saddam che, finora, si è distinta per non aver trovato nulla.

In questo clima che appare solo l'anticipazione di quel che potrebbe accadere con l'approssimarsi della data del 30 giugno, il governo provvisorio, che sembra ormai una modesta comparsa nella partita in corso, ha deciso di cambiare la bandiera irachena per rimbucare ogni richiamo al passato. Spariscono i colori rosso, bianco e nero sui quali compariva la scritta in verde «Allah è grande» e compaiono una mezza luna in campo azzurro e, nel basso, una striscia gialla tra due linee blu. Ma queste iniziative, ispirate probabilmente dai «curatori d'immagine» americani, non oscurano le notizie che arrivano da Falluja dove l'attacco in forze potrebbe essere una questione di ore o di giorni.

Israele blindato festeggia 56 anni di indipendenza

Secondo un sondaggio un israeliano su due pensa che il proprio Paese abbia imboccato «una strada sbagliata»

Umberto De Giovannangeli

Il timore di attentati, le minacce di Hamas, non cancellano la festa. Un Paese in trincea, un Paese blindato, un Paese orgoglioso per ciò che ha seminato. Un Paese che s'interroga sulla propria identità nazionale, un Paese che sogna un futuro «normale», un Paese che intende preservare i suoi beni più importanti, sicurezza e democrazia, ma che sa che questi beni sono oggi minacciati da un terrorismo disumano ma anche dall'oppressione esercitata su di un altro popolo. Un Paese che nonostante la minaccia terroristica non ha cessato di discutere, polemizzare, esprimere una ricca dialettica interna. «La polemica è il sale della democrazia, e questo «sale» abbonda ancora in Israele», dice a l'Unità lo scrittore Meir Shalev. Tutto questo è Israele 56 anni dopo la sua fondazione.

Fuochi pirotecnici, balli e musica nelle strade, tavole imbandite e scampagnate familiari: così gli israeliani hanno iniziato ieri sera e proseguono oggi i festeggiamenti per il 56mo anniversario della costituzione del loro Stato. I motivi di compiacimento non sono pochi. L'Israele del 2004 è un Paese stabile, all'avanguardia nella scienza, nella tecnolo-

gia sofisticata, nella medicina, nell'agricoltura. In mezzo secolo, Israele ha saputo inoltre assorbire milioni di profughi (dall'ex Urss e dal mondo occidentale, dal continente africano e dai Paesi musulmani) dando vita a una società dinamica e poliedrica.

Eppure, malgrado il continuo lavoro del sistema scolastico nazionale, malgrado le sempre solide radici del sionismo politico, un «tarlo» atavico è comunque al lavoro. Duemila anni di incertezza endemica sulla propria sorte personale e collettiva non possono essere cancellati con un colpo di spugna in poche decine di anni. Ancora oggi - ha rilevato il quotidiano Yediot Ahronot, grazie a un complesso sondaggio di opinione - sette israeliani su dieci pensano che il futuro dello Stato di Israele

Oltre l'80 per cento degli interpellati è convinto che la situazione economica generale non sia buona

missione Isaf

Sicurezza in Afghanistan Vertice Nato a Kabul

I rappresentanti permanenti dei Paesi della Nato per la prima volta in 55 anni di storia si sono riuniti ieri in Afghanistan, a Kabul, dove la Nato guida la missione di stabilizzazione del Paese martoriato da quasi mezzo secolo di guerre e regimi integralisti e dove il governo del presidente Hamid Karzai chiede interventi per migliorare la sicurezza.

Un ulteriore segno che l'Afghanistan, e non certo l'Iraq, è la assoluta priorità della Nato. La delegazione dei 26 ambasciatori dei Paesi Nato è stata guidata dal numero due dell'Alleanza atlantica Nato, Alessandro Minuto Rizzo, che ha ribadito l'impe-

«non è assicurato» e che possa addirittura crollare. I genitori si chiedono se i figli avranno un futuro, e quale, in Israele. Ancora una volta, lo Stato ebraico fa eccezione, rispetto alla stragrande maggioranza dei Paesi al mondo, dove una domanda del genere non sarebbe stata nemmeno formulata. Curiosamente, gli israeliani hanno detto a Yediot

Ahronot che la loro situazione personale, o familiare, non è malvagia. Economicamente, come ti trovi? «Bene», hanno risposto il 63% degli intervistati, fossero essi ebrei ashkenaziti (occidentali) oppure sefarditi (orientali). arabi o «falasha» immigrati dall'Etiopia. E sei centesimo delle tue condizioni sociali? «Soddisfatto», hanno segnato con la matita il

76% degli intervistati. Da queste sole risposte, si sarebbe tentati di pensare di trovarsi di fronte a una spesa vagheggiata «Nuova Gerusalemme», dai tratti utopici.

Ma il sondaggio ha anche verificato, che l'82% degli intervistati pensa che lo Stato d'Israele versa, nel suo complesso, in condizioni economiche «non buone», e che anche la

situazione sociale complessiva «non è buona» (secondo l'80%). E per concludere: un israeliano su due pensa che il Paese «abbia imboccato una via sbagliata». Il commento spetta di diritto a Sever Flotzker, curatore del sondaggio: «Nel 56mo anniversario dell'Indipendenza - rileva - si avverte oggi più che mai l'assenza di una leadership politica che tenga saldo il timone, e di una élite sociale all'altezza della situazione».

Le celebrazioni per il 56mo anniversario della Stato d'Israele iniziano in serata con una solenne e suggestiva cerimonia con fuochi d'artificio che hanno illuminato il Monte Herzl di Gerusalemme. Le misure di sicurezza sono state ulteriormente rafforzate: i Territori palestinesi restano sigillati fino a domani, migliaia di soldati, agenti di polizia, guar-

die di frontiera presidiano ogni possibile obiettivo dei kamikaze terroristi. In Israele, i festeggiamenti per la creazione dello Stato si svolgono subito dopo la fine del Giorno del Ricordo che commemora i 21.782 israeliani uccisi nelle guerre o negli attentati che hanno segnato la storia d'Israele dopo la dichiarazione dell'Onu del novembre 1947 sulla spartizione della Palestina. Si festeggia, si discute. Si guarda a ciò che è stato e a ciò che potrà essere. E si guarda anche alla sofferenza del popolo palestinese. Lo fa Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, leader storica della sinistra sionista, fondatrice di «Peace Now», il movimento pacifista israeliano. «Oggi - afferma Aloni - quei principi di democrazia che sono stati a fondamento dell'azione dei padri della patria, sono messi a rischio dall'esercizio di potenza esercitato contro il popolo palestinese». Una tesi rilanciata da Yael Dayan, scrittrice, ex parlamentare laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni: «Una pace giusta - sostiene decisa - fondata sul principio dei due Stati, non è una concessione fatta ai palestinesi, tanto meno un cedimento ai terroristi, ma è l'unico modo per costruire quel Paese normale che era il vero obiettivo dei pionieri sionisti».